



© Copyright 2010
by Avagliano Editore Srl
Viale dell'Esperanto 71 • 00144 Roma
Tel. +39 06 54210624 • Fax +39 06 54221964
info@avaglianoeditore.it

Prima edizione ottobre 2010

Hanno collaborato alla realizzazione
di questo libro:

Gianni Bonfiglio
(Editore)

Marco Bonfiglio
(Editing)

Luigi Novelli
(Impaginazione)

Nando Scalamandrè
(Copertina)

Stampa editoriale S.r.l. – Manocalzati (Av)
(Stampa)

Foto di copertina: Mino Ippoliti

Il catalogo completo delle edizioni Avagliano
può essere consultato nel sito internet
www.avaglianoeditore.it

Davide Desario
 Storie bastarde

A&
 avagliano

PREFAZIONE

C'era una volta la periferia. Frontiera, limite, barriera invisibile e invalicabile per status, censo e classe e, nello stesso tempo, fenomenale laboratorio mitopoietico. Era il tempo in cui la periferia guardava alla città come a un sogno proibito, un Palazzo d'Inverno da espugnare e conquistare a qualunque prezzo, disposta persino, la periferia, a rinunciare alla sua identità più profonda di luogo "altro". E la città guardava alla periferia con un misto di orrore e di fascinazione, in bilico perenne fra il mito del Buon Selvaggio (ricordate "Miracolo a Milano" e certi ingenui sogni del Neorealismo cinematografico?) e la difesa del territorio (ricordate il feroce "poliziottesco" di Di Leo, Lenzi and co.?).

Fra tutte le periferie possibili, in Italia quella romana ha goduto del singolare privilegio di essere, nel corso del tempo, scrutata, vissuta e cantata da fior di talenti: dal "Pasticciaccio" di Carlo Emilio Gadda all'"Accattone" di Pasolini, sino all'ultimo, disperato e beffardo, "Contagio" di Walter Siti. Un lombardo, un friulano, un emiliano: quasi a testimoniare che la periferia è luogo d'elezione dei periferici, della provincia che sbarca a Roma e, da che mondo è mondo, la studia, conosce, descrive e illustra meglio di quanto sappia fare chi a Roma c'è nato.

E, nel raccontarla, conferisce stimate di grandezza ad entrambe: alla periferia, e al cuore della città. Con qualche eccezione: i "Racconti romani" di Moravia, "Ostia", di Sergio Citti, con Pasolini sullo sfondo e, adesso, queste "Storie Bastarde" del cronista del Messaggero Davide Desario.

Il luogo della fondazione è, ancora una volta, Ostia. Le storie affondano radici in vicende personali. Lo sguardo è quello, un po' incantato e un po' canagliesco, di un bambino (e poi di un adolescente) di frontiera. Cioè contiguo, come sovente accade, o forse accadeva, in periferia, tanto al mondo borghese della famiglia che a quello, elettrico e sporco, della strada. Giochi innocenti e/o pericolosi si sviluppano fra compagni che si perderanno, magiche fanciulle che ti fanno sognare lasciandoti intravedere brandelli di pelle, interminabili partite a pallone durante le quali ragazzi per bene e coatti solidarizzano, annullando le differenze. Sullo sfondo, l'eterno mistero di Roma, la metropoli ora sognata, ora disprezzata, a mezz'ora di trenino, sulla carta, dunque vicinissima, eppure lontana e irraggiungibile come una fiabesca Shan-gri-là.

Sono storie "bastarde" perché alcuni dei protagonisti appartengono a quell'umanità de lama e de fero parte della quale sarebbe passata alla storia sotto il nome di Banda della Magliana. Rivive, purissimo, negli incontri con i piccoli, medi e grandi boss raccontati da Desario, quel mito del Bandito Gentiluomo, o comunque onnipotente, che precede, e non segue, come qualcuno ama farci credere, la sua rappresentazione: per restare affascinato (e nello stesso tempo spaventato, comunque colpito, mai indifferente) da un Abbatino o da un Paolo Frau; in altri termini, un ragazzino di Ostia, in quegli anni Ottanta, non aveva bisogno di sentirselo raccontare da Romanzo Criminale.

Era nell'aria, quell'interesse, con tutta la morbosità che lo connota. Era nel DNA. Ma sono anche

storie tenere, storie di amici che ce la fanno e di altri che si perdono dietro a un buco o a una pallottola. Storie improntate a certi valori-base, di grado zero, potremmo dire, come l'amicizia fra i maschi, il rispetto per i deboli, la lealtà al gruppo. Alcuni, crescendo, quei valori li svilupperanno in chiave distorta, addirittura mafiosa. Altri li raffineranno, facendone buon trampolino per tuffarsi in un degno futuro di esseri umani. E vai a capire come e perché capita che, allo sparo dello starter, tutti si mettono a correre di gran lena, e poi solo pochi fortunati arrivano al traguardo. Fa parte del mistero della vita, certo.

Ma la distanza fra periferia e città c'entra, eccome. Oggi quella Ostia non esiste più. Perché, come dice Walter Siti, la geografia urbana cambia, i miti si aggiornano, la periferia ha invaso con la parte peggiore della sua sottocultura la città suburbanizzando e, a corollario di tutto, la lamentazione sulla marginalità e la violenza della rivendicazione hanno preso il posto di ogni progettualità. A Ostia, certo, continueranno a nascere bravi ragazzi e banditi, sognatori e ribelli, persone per bene e bastardi. Sarà difficile vederli ancora fianco a fianco su un campo di calcio: c'è come la sensazione che, col tempo, si sia persa per sempre quella miracolosa sintonia che avvicinava gli opposti e li rendeva un po' meno ostili fra loro.

La sintonia che le belle pagine di Desario ci restituiscono, unitamente a un sapore dolceamaro, anch'esso, purtroppo, perduto, di "come eravamo".

Giancarlo De Cataldo

NOTA PER IL LETTORE

Questi racconti sono liberamente tratti da storie vere. Una verità non assoluta. Ma la mia verità. Quella che in tutti questi anni ho conservato nel cuore e nella testa.

Qualche riferimento potrebbe essere sbagliato. Anzi sicuramente lo sarà. Me ne scuso.

IL MIKASA E LA BANDA DELLA MAGLIANA



Se sono così come sono lo devo anche a un pallone e a un delinquente. Il pallone è un Mikasa di cuoio. Bellissimo. Esagoni bianchi cuciti a mano con dei pentagoni neri. Nel 1978 era esposto nella vetrina di Gf Sport in piazza Ener Bettica a Ostia. Costava 45mila lire. Un'enormità per quei tempi. Ma io lo guardavo e lo ammiravo ogni giorno a ogni occasione. Quando andavo dal dentista a farmi stringere l'apparecchio, quando andavo e tornavo dalla messa a Santa Monica. Quando la sera, puntuale, mia madre si rendeva conto che aveva dimenticato di comprare il latte e mi spediva a prenderlo al bar con mille lire in tasca.

Il delinquente si chiama Abbatino. Solo tanti anni dopo ho scoperto che lui e alcuni suoi familiari avevano avuto a che fare, e non poco, con la Banda della Magliana. Aveva certamente più di diciott'anni. Forse venticinque. Guidava un'A112 bianca. Aveva i capelli castani tendenti al rosso. Un po' di lentiggini sul viso e gli occhi cattivi. Portava un accenno di codino e indossava sempre i jeans e i camperos.

Era estate. L'estate dei mondiali di calcio in Argentina. Lo stereo di mio fratello grande suonava "Una donna per amico" di Lucio Battisti e "Solo tu" dei Matia Bazar. Mentre mia sorella cantava "Sotto il segno dei Pesci" di Antonello Venditti e "Il Triangolo" di Renato Zero. Io, dopo un asfissiante lavoro ai fianchi di mia madre, ero riuscito a ottenere l'acquisto del Mikasa come regalo per la promozione. E quel pallone diventò il pallone ufficiale di tutte le sfide che si svolgevano nella conca della pineta in via Carlo Marengo di Moriondo davanti casa mia, ininterrottamente tutti i giorni dalle 14 alle 20, fino a quando qualche genitore non ci richiamava urlando dal terrazzo.

In campo eravamo sempre gli stessi, una nutrita banda di piscelli brutti, sporchi ma buoni. Vivevamo negli ultimi due palazzi di Ostia, prima dei casermoni popolari di Nuova Ostia, e davanti a una affascinante e sterminata pineta. Io avevo sette anni; Dado, piccolo e paffutello, ne aveva otto. Suo fratello Zampettone di anni ne aveva dieci e, a differenza di Dado, era alto e magro. I

loro cugini si chiamavano Luigi, sei anni e già un carattere duro e testardo, e Frappa, nove anni, che aveva due grandi doni: riusciva in ogni cosa e piaceva a tutti. Poi c'era Ranfi, un anno più di me, abitava nel mio palazzo e insieme dividevamo ogni cosa: scuola, calcio, i panzerotti ripieni di carne alla festa dell'Immacolata e i pomeriggi a casa a tener compagnia a mio nonno. Come ogni banda che si rispetti anche la nostra aveva il Roscio: nove anni, fisico asciutto e una faccia da schiaffi che raramente si incontra. Uno che se sta dalla tua parte non ti lascerà mai solo, ma se sta contro puoi giurarci che troverà il modo di fregarti. Al piano terra abitava Gianlucone: undici anni, robusto come un toro ma lento come una lumaca. Con un paio di spinte e la voce già più profonda di tutti noi si era conquistato il ruolo di capo banda. Anche se non aveva alcuna voglia di imporsi: si faceva rispettare solo se provocato.

C'erano poi gli "stranieri": i fratelli Enzo e Luca originari di Genova, catapultati a Ostia per seguire il padre che lavorava in Alitalia ed era stato trasferito all'aeroporto Leonardo da Vinci. E Carlo: che noi chiamavamo il milanese anche se la madre era di Camogli e il padre, anche lui pilota dell'Alitalia, era originario di Pesaro. Era un ragazzino di cinque anni che sembrava Hulk in miniatura: una vivacità inarrestabile, perennemente sudato e un intercalare infarcito di "cazzi".

Della nostra banda facevano parte anche tre ragazzini di altri palazzi. Carletto, dieci anni, fratello piccolo di Alfio, uno dei ragazzi più duri e rispettati del quartiere. Gli altri due erano

Mauretto e Giustiniano. Il primo, otto anni, era piccolo e veloce e non si fermava davanti a niente: buono, introverso, istintivo e rabbioso. Giustiniano, invece, era un pezzo di pane: sette anni, capelli biondastri e lunghi, un bel sorriso, un tic all'occhio destro, qualche chilo di troppo dovuto alle coccole dei genitori che gliela davano sempre vinta, che si trattasse di merendine o di poca voglia di fare sport.

Uno di quei caldissimi giorni, probabilmente quello della vittoria della truppa di Bearzot sull'Austria con gol di Paolo Rossi, stavamo giocando in pineta esaltati dalla partita appena vista in tv quando improvvisamente apparve Abbatino. Era davanti alla sua macchina, appoggiato al cofano. Come facevano tutti quelli che preferivano nascondere il numero di targa. Scese dal marciapiede verso la pineta: correva come un barbaro all'assalto, urlava e noi, tutti tra i sei e i dieci anni, impietriti non sapevamo cosa fare. Ci guardammo alle spalle per capire se ce l'avesse con qualcun altro. E, invece, si lanciò sul pallone e lo strappò dai piedi di Frappa. Lo prese e lo calciò fortissimo in cielo. Tutti noi seguimmo la parabola ma nessuno si mosse. Il pallone fece due, al massimo tre rimbalzi sulla sabbia e poi tornò tra le braccia di quel tipo. *“Adesso è mio, me lo prendo”*.

Io non avevo più saliva in bocca. Quel tipo non sapevo chi fosse, anche se quella faccia, quelle sopracciglia nere e folte ricordavo di averle già incrociate da qualche parte. Forse proprio sotto casa. Ero terrorizzato, ma quello era il mio Mikasa.

Così dissi: “No, il pallone è mio”. Allora lui mi venne incontro: “Se lo rinvuoi devi convincere tutti i tuoi amici a giocare alla roulette russa”. Io non sapevo nemmeno cosa fosse. E timidamente chiesi spiegazione. Lui disse che dovevamo andare tutti in strada e metterci in fila davanti a una saracinesca in via delle Azzorre; che lui avrebbe tirato contro di noi e quelli che venivano presi erano eliminati. L’ultimo rimasto sarebbe diventato il nuovo padrone del pallone. “A meno che - disse puntandomi il dito in faccia - qualcuno non esce dall’area della saracinesca, perché a quel punto il pallone me lo tengo io”.

Non avevo capito bene ma mi sembrava una cosa terribile. Guardai uno a uno i miei amici senza ricevere alcun segno. Fino a quando Luigi, il fratello di Frappa, annuì: “Va bene, io ci sto”. Anche il cugino, Dado, forse più con incoscienza, disse sorridendo: “Anch’io”. E così, uno a uno, tutti e otto accettammo la roulette.

Salimmo dalla pineta verso la strada. Cercavo con lo sguardo di intravedere mia madre, mia sorella, quel cerbero di Giancarlo il portiere, l’amministratore del condominio... Niente. Non c’era nessuno. Abbatino ci dispose come se stessimo in barriera, tutti davanti alla saracinesca chiusa di un gommista su un marciapiede sul quale chissà quale bambina aveva da poco finito di giocare a campana lasciando per terra gessetti e sassolini.

Abbatino si mise in mezzo alle strada e cominciò a calciare con i suoi camperos e una violenza

inaudita. La prima pallonata andò fuori. E noi tirammo un sospiro di sollievo. Ero in mezzo tra Giustiniano e Ranfi. E ricordo che tutti avevamo una goccia di sudore mista a sabbia che colava sul collo. Il bombardamento del tipo continuò senza pause. La saracinesca tuonava e il rumore ci era entrato dentro le orecchie. Uno dietro l'altro vennero presi tutti: Giustiniano in faccia, pianse un po' e andò a casa. Nessuno però scappò. Tutti accettarono la sfida. Tutti rispettammo i patti restando nell'area della saracinesca.

Solo per caso, credo, rimanemmo io e Mauretto: io mi accucciavo sempre e lui come una scheggia schizzava da una parte all'altra. Abbatino calciava con cattiveria ma non ci prendeva. Il pallone rimbalzava e lui colpiva come se sparasse con un fucile. Non facevo in tempo a riprendere fiato che già venivo sfiorato da un'altra bordata. A un tratto la palla rimbalzò con effetto, Abbatino che aveva perso la freddezza iniziale la colpì male e ne venne fuori un tiro lento. Mauretto che era il più svelto di tutti mi diede una spallata spostandomi e si fece colpire. Così rimasi io da solo. Cazzo, avevo vinto. Anzi, avevamo vinto. Non mi sembrava vero. Feci un passo avanti con gli occhi lucidi, il cuore che batteva fortissimo e la mano tesa per riavere il mio pallone. Ma lui, da bastardo, non rispettò i patti: *“No, piccolè, c'è l'ultimo tiro”*. Io scuotevo la testa. I miei amici protestavano. Ma lui mi diede una manata e mi rispinse davanti alla saracinesca. Poi tornò indietro, prese il Mikasa e lo posizionò per terra.

Mi veniva da fare la pipì. Lui guardava a sinistra e io non sapevo se avrebbe tirato lì o se fosse l'ennesimo tranello. Tirò fortissimo e basso perché aveva capito che mi accucciavo. La palla veniva proprio verso di me. Ero immobilizzato. Chiusi gli occhi. Il Mikasa, invece, spizzò lo spigolo di marmo del marciapiede e quando li riaprii vidi il pallone tornare indietro. Ce l'avevo fatta. Questa volta ce l'avevo fatta davvero. Corsi a riprendermi il mio pallone. Lui ci guardò e, forse perché aveva scaricato la sua adrenalina con quella sadica roulette russa, ci liquidò: *“Bravi, siete una bella banda”*. Guardò Mauretto, gli diede uno scappelotto dietro la testa e predisse: *“C’hai fegato. Farai strada”*.

Era ormai buio. Tornai a casa con il mio Mikasa tra le braccia. In ascensore me lo riguardavo e notai un pentagono graffiato da quegli stivali. Una macchia indelebile su quel pallone e sul mio cuore. Forse in quel momento capii il valore dell'amicizia e quanto fosse importante lottare per quello a cui si tiene. Poi entrai a casa. E mai come quella sera benedissi le urla di mia madre.

